

MAIA Rivista quadrimestrale di letterature classiche  
diretta da GUIDO PADUANO, ALESSANDRO SCHIESARO e SANDRA ISETTA

nuova serie / anno LXX / fascicolo I  
Gennaio-Aprile 2018

Eloquentiae itinera

*Declamazione e cultura letteraria a Roma in età imperiale*

Alfredo Casamento - Danielle van Mal-Maeder - <i>Introduzione</i>	5
Lucia Pasetti Mario Lentano      «Onde si immolino tre vergini o più». <i>Un motivo mitologico nella declamazione latina</i>	10
Biagio Santorelli      «Quaeritur an servus sit». <i>Casi di schiavitù per debiti nella decla- mazione latina</i>	28
Alessandra Rolle <i>L'importanza del confronto. Un'analisi di Sen. contr. x 4, 23</i>	42
Maurizio Massimo Bianco «Prendere ad esempio». <i>Quando padri e figli sono innamorati (con una lettura di Sen. contr. II 6)</i>	50
Michael Winterbottom <i>The Words of the Master</i>	73
Alfredo Casamento <i>Serve ancora uccidere i tiranni? A proposito di Ps. Quint. decl. 253</i>	84
Luciano Landolfi <i>Sulle tracce di Ovidio epico? Contese tra padri e figli in Ps. Quint. decl. 258</i>	98
Julien Pingoud      «Totum est enim in eodem». <i>La Petite déclamation 259 ou le mélange des genres</i>	118
Lucia Pasetti <i>Un tema storico nelle Minores. Per una lettura della decl. 292</i>	129
Danielle van Mal-Maeder <i>Quand Démosthène déclame en latin. Ps. Quint. decl. 339</i>	140
Andrea Balbo      «Cetera non sunt narranda, pingenda sunt». <i>Retorica visuale e actio in Calpurnio Flacco</i>	149
Antonio Stramaglia <i>Il titolo della VI Declamazione maggiore pseudo-quintiliana</i>	160
Emanuele Berti <i>Una declamazione per burla. Il Iudicium coci et pistoris di Vespa (Anth. Lat. 199 R. = 190 Shackleton Bailey)</i>	163
 <i>Recensioni</i>	
Christian Giacomozzi   rec. a Matteo Stefani, <i>Marsilio Ficino lettore di Apuleio filosofo e dell'Asclepius. Le note autografe nei codici Ambrosiano S 14 sup. e Riccardiano 709</i> , Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016	183
Luigi Piacente      rec. a Iordanes, <i>Getica</i> , edizione, traduzione e commento a cura di Antonino Grillone, Les Belles Lettres, Paris 2017	185
 <i>Schede</i>	
<i>Amor y sexo, Fortuna dell'Antico, modello e ricezione, Nuda veritas, Produzione poetica e storia, Roman Paratext, Spartaco, Alfonso Traina</i>	189

€ 25,00

ISSN 0025-0538

ISBN 978-88-372-3224-5



9 788837 232245

# MAIA

RIVISTA QUADRIMESTRALE DI LETTERATURE CLASSICHE

nuova serie

**anno LXX / fascicolo I**

Gennaio-Aprile 2018

*già diretta da*

FRANCESCO DELLA CORTE e ANTONIO LA PENNA (1965-1991)

ANTONIO LA PENNA e FERRUCCIO BERTINI (1992-2006)

FERRUCCIO BERTINI e GUIDO PADUANO (2007-2011)

GUIDO PADUANO ed ELENA ZAFFAGNO (2012)

GUIDO PADUANO, ALESSANDRO SCHIESARO ed ELENA ZAFFAGNO (2013-2017)

Morcelliana

MAIA – nuova serie / anno LXX / fascicolo I / Gennaio-Aprile 2018

# MAIA

RIVISTA QUADRIMESTRALE DI LETTERATURE CLASSICHE

DIRETTORI: Guido Paduano, Alessandro Schiesaro e Sandra Isetta

COMITATO SCIENTIFICO: Jean-Louis Charlet (Université de Aix-en-Provence/Marseille), Giovanni Cipriani (Università di Foggia), Joy Connolly (CUNY Graduate Center, New York), Ingo Gildenhard (Cambridge University), Monique Goulet (LAMOP - Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne), Antonio La Penna (Università di Firenze), Michèle Lowrie (University of Chicago), Gabriella Moretti (Università di Genova), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Gianna Petrone (Università di Palermo), Giovanni Polara (Università di Napoli «Federico II»), Gianpiero Rosati (Scuola Normale Superiore, Pisa), Hermann Walter (Universität Mannheim), Tim Whitmarsh (University of Cambridge)

REDAZIONE: Rosanna Mazzacane (coordinatore), Caterina Mordegli, Elisa Camera e Marina Giordanelli

REFERENTE PER IL *FORMAT* EDITORIALE: Giovanni Menestrina

I contributi pubblicati sono *peer reviewed*.

I contributi proposti per la pubblicazione vanno trasmessi alla Redazione di «Maia», Via Balbi 4, p. III, 16126 Genova (tel. 010-2099722 e 2099742, fax 010/2099718, e-mail: maia@lettere.unige.it), con la chiara indicazione dell'indirizzo postale e del numero telefonico. – Allo stesso indirizzo vanno inviati libri e opuscoli per recensione.

La rivista è presente nelle banche dati di EBSCO, SCOPUS, ISI (AHCI), CIRC, ERIH PLUS, SJRH, MLA

## CONDIZIONI DI ABBONAMENTO 2018

Italia: 65,00 €; Estero: 120,00 €; Singoli fascicoli: 25,00 €

MODALITÀ DI SOTTOSCRIZIONE:

- Versamento su CCP 385252 intestato a Editrice Morcelliana S.r.l., Brescia  
Bonifico: UBI Banca S.p.A.: IBAN IT94W03111120500000003761  
Causale: Abbonamento Maia anno ...
- Ordine tramite sito web: [www.morcelliana.it](http://www.morcelliana.it)

PER INFORMAZIONI:

Editrice Morcelliana S.r.l., Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia  
Tel. 030 46451 - Fax 030 2400605  
e-mail: [abbonamenti@morcelliana.it](mailto:abbonamenti@morcelliana.it)

© Editrice Morcelliana S.r.l.

L'I.V.A. è assolta dall'editore ai sensi dell'art. 74 lett. C DPR 633/72

Direttore responsabile: Ilario Bertolotti

Aut. Tribunale di Brescia n. 4/2011 del 27/01/2011

Stampa: Legodigit srl - Via Galileo Galilei 15/1 - 38015 Lavis (TN) Italia

## NORME PER I COLLABORATORI

1. I contributi devono essere trasmessi alla Redazione nella forma definitiva secondo i criteri editoriali sotto indicati. Il testo deve essere inviato all'indirizzo e-mail della redazione [maia@lettere.unige.it](mailto:maia@lettere.unige.it), in versione elettronica nei formati RTF e PDF.
2. I contributi, redatti nelle lingue per tradizione usate in ambito scientifico (italiano, francese, inglese, spagnolo e tedesco), devono essere accompagnati da *abstract* e *keywords* (almeno cinque) in lingua inglese. Gli articoli saranno valutati da revisori anonimi: sarà data comunicazione per quelli non accettati, che non saranno però restituiti.
3. Nella stesura si devono osservare i seguenti criteri:
  - Le parole latine e i titoli dei libri e degli articoli, nel testo e nelle note, devono essere in carattere corsivo.
  - Porzioni ampie in latino, sia in prosa sia in versi, vanno scritte nel testo in carattere tondo, ma in corpo minore.
  - Gli autori latini e le opere vanno indicati secondo le abbreviazioni del *Thesaurus linguae Latinae*, utilizzando il carattere iniziale maiuscolo soltanto per i titoli derivati da nome proprio e il numero romano per il libro: per esempio, Verg. *Aen.* XII 5; Tac. *hist.* v 26, 3; Catull. 64, 5; Tac. *Agr.* 46, 4.
  - Per gli autori greci si consiglia di fare riferimento alle abbreviazioni nei dizionari in uso.
  - Le opere (saggi o articoli) di uno stesso autore, più volte citate, devono essere richiamate con il titolo abbreviato in corsivo, seguito da cit., tra due virgole e in carattere tondo; le pagine di riferimento devono essere precedute da p. o pp. – Dopo il primo richiamo si deve procedere per tutta la serie dei richiami consecutivi con *ibi* (se segue p. o pp.) o *ibidem*.
  - I termini tecnici in lingue diverse dall'italiano vanno scritti in carattere corsivo.
  - Le abbreviazioni comunemente usate devono essere le seguenti: articolo (-i): art. (art.); capitolo (-i): cap. (capp.); paragrafo (-i): par. (parr.); frammento (-i): fr. (fr.); codice (-i): cod. (codd.); manoscritto (-i): ms. (mss.); volume (-i): vol. (voll.); edizione (i): ed. (edd.); luogo citato: *loc. cit.*; citato (-i): cit. (citt.); sotto la voce (*sub voce*): *s.v.*; pagina (-e): p. (pp.); colonna (-e): col. (coll.); seguente (-i): s. (ss.); numero (-i): n. (nn.); verso (-i): v. (vv.); eccetera: ecc.; confronta: cfr.
  - Non si devono abbreviare nota (-e) e vedi/vedere, che vanno sostituiti con si veda/si vedano.
  - Le riviste devono essere indicate non con sigle, ma con abbreviazioni e fra « »; seguite dal numero del volume in arabo e dall'anno scritto tra parentesi: per esempio, «St. it. fil. class.» 91 (1998).
  - Dopo il segno d'interpunzione va sempre battuto uno spazio, tranne che nei nomi abbreviati (per esempio, J.N. Adams, H.-I. Marrou).
  - L'ordine di successione delle virgolette è il seguente « “ ‘ ’ ” ». Le citazioni moderne, in carattere tondo, devono essere comprese tra « »; le virgolette doppie devono essere utilizzate per evidenziare termini o espressioni moderne italiane o straniere e per le citazioni interne di primo livello; le virgolette semplici vanno usate solo per quelle di secondo livello.
4. Nel caso vengano usati caratteri particolari, si dovrà fornire il font. Per i caratteri greci, si dovrà utilizzare il font SymbolGreek (o altro con esso compatibile).
5. Le citazioni dall'arabo, copto, ebraico ecc. dovranno essere traslitterate.
6. Non si accettano né aggiunte né modifiche nelle bozze di stampa, che saranno inviate una sola volta agli autori per la correzione degli errori tipografici.
7. Ai collaboratori sarà inviata una copia a stampa del fascicolo e agli autori degli articoli anche il file in formato PDF utilizzabile per riprodurre il numero desiderato di estratti.

## L'IMPORTANZA DEL CONFRONTO *Un'analisi di Sen. contr. x 4, 23\**

Alessandra Rolle

(Scuola Normale Superiore/Université de Lausanne)

In un celebre passo programmatico del x libro delle *Controversiae* (x 4, 23) Seneca il Vecchio espone i motivi per cui nella sua opera ha deciso di associare agli esempi latini alcuni esempi tratti da declamazioni in greco:

*Graecas sententias in hoc refero, ut possitis aestimare, primum quam facilis e Graeca eloquentia in Latinam transitus sit et quam omne, quod bene dici potest, commune omnibus gentibus sit, deinde ut ingenia ingenii conferatis et cogitetis Latinam linguam facultatis non minus habere, licentiae minus<sup>1</sup>.*

Il testo di questo paragrafo, su cui concordano all'unanimità tutti i manoscritti, è stato considerato corrotto da Janet Fairweather<sup>2</sup>, che ha proposto di intervenire sulla parte finale, trasponendo la negazione e restituendo quindi il testo: *cogitetis Latinam linguam facultatis [non] minus habere, licentiae <non> minus*. Questa proposta di correzione è stata accolta da Lennart Håkanson<sup>3</sup> nella sua edizione critica dell'opera. Si tratta evidentemente di un intervento molto forte, che capovolge completamente il senso del passaggio: gli esempi di oratoria greca sarebbero citati da Seneca per dimostrare la minore capacità oratoria (*facultas*), ma la non minore (eccessiva) libertà di parola (*licentia*) della lingua latina rispetto alla greca.

Secondo la studiosa<sup>4</sup>, questo intervento si giustificerebbe col fatto che la spiegazione offerta da Seneca prende le mosse dalla citazione di due *sententiae* di cattivo gusto del declamatore greco Glicone seguite da tre sentenze di retori latini presentate come modelli di *insania*, che testimonierebbero la non minore *licentia* dei declamatori latini rispetto ai greci<sup>5</sup>. Nell'opera di Seneca il Vecchio inoltre tutte

\* Ringrazio Alfredo Casamento, Danielle van Mal-Maeder e Lucia Pasetti per le loro accurate riletture. Preziose per questo contributo sono state anche le discussioni avute con Olivier Thévenaz e Enrico Magnelli, che tengo qui ugualmente a ringraziare.

<sup>1</sup> Sen. *contr.* x 4, 23 «per questo riporto delle sentenze in greco, perché possiate valutare, innanzitutto, quanto sia facile il passaggio dall'eloquenza greca alla latina e quanto tutto ciò che può essere detto bene sia comune a tutti i popoli, poi, perché confrontiate i talenti gli uni con gli altri e consideriate che la lingua latina non ha minore capacità oratoria, ma minore arbitrio».

<sup>2</sup> J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981, p. 25.

<sup>3</sup> L. *Annaeus Seneca maior: Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, rec. L. Håkanson, Leipzig 1989, p. 315.

<sup>4</sup> J. Fairweather, *Seneca the Elder*, cit., p. 25.

<sup>5</sup> Sen. *contr.* x 4, 22-23 *Glycon corruptam dixit sententiam: κρουσάτω τις τὴν θύραν τῶν ἐχόντων, <ἵνα> προσαγάγῃ τις. et illam: ἄγε, σὺ δὲ κλαίει, σὺ δὲ θρήνηι. ὦ κακῶν συμφωνιῶν. Sed nostri*

le occorrenze del termine *licentia* (e dell'avverbio *licenter*) si riferiscono a declamatori in lingua latina: *contr. II praef. 1 e suas. 2, 12* (a proposito di Arellio Fusco); *contr. II 2, 7* (a proposito di Marullo); *II 2, 12* (a proposito di Ovidio poeta). Al contrario, la *facultas* sarebbe una virtù prettamente greca ignota, o quasi, ai retori latini. A sostegno di questo argomento Fairweather<sup>6</sup> cita un passo della prefazione al IV libro delle *Controversiae* in cui a proposito del retore Aterio viene detto: *IV praef. 7 declamabat autem Haterius admissio populo ex tempore: solus omnium Romanorum, quos modo ipse cognovi, in Latinam linguam transtulit Graecam facultatem*<sup>7</sup>.

L'esegesi di *contr. x 4, 23* è evidentemente legata all'interpretazione dell'approccio generale di Seneca il Vecchio alla retorica greca<sup>8</sup>. Accettando il testo tradito avremmo un giudizio particolarmente positivo sull'oratoria latina, che avrebbe ripreso la virtù prima dei Greci, la *facultas*, senza però ereditare la loro (eccessiva) *licentia*. Viceversa, accogliendo la correzione di Fairweather, avremmo un pieno riconoscimento della superiorità dell'eloquenza greca rispetto alla latina.

Gli studiosi che hanno difeso la *lectio tradita*, e in particolar modo Emanuele Berti<sup>9</sup> e Francesco Citti<sup>10</sup>, hanno opportunamente notato come la struttura tradita *non minus ... minus ...* sia coerente con l'*usus scribendi* di Seneca il Vecchio<sup>11</sup> e come la *facultas* non risulti una virtù esclusivamente greca: nella prefazione al II libro (par. 2) viene menzionata infatti la *summa ac simplicissima facultas* del retore e filosofo latino Papirio Fabiano. Non solo, entrambi gli studiosi hanno sottolineato anche come nel più ampio contesto della controversia x 4 (parr. 18-23) gli esempi latini non risultino di fatto inferiori ai greci. Al contrario, Seneca in questa sezione ritrae a più riprese i declamatori romani felicemente impegnati in un'opera di *imitatio/aemulatio* dei modelli greci. Così al par. 18 viene detto: *celebris haec apud*

---

*quoque bene insanierunt. Murrelius dixit: producitur miserorum longus ordo, maior pars se sine se trahit. et Licinius Nepos: ut solvendo sis, in poenas quotiens tibi renascendum est! Illud Sparsus dixit, quod non corruptum tantum sed contrarium dicebat esse Montanus: solus plura habes membra quam tot hominibus reliquisti. ita enim hic potest videri laesisse rem publicam, si multi sunt debilitati: apparet autem non esse multos, si plura habet membra quam debilitatis reliquit. et illud aequae aiebat ab illo corrupte dictum: prodierunt plures mendici <quam> membra.*

<sup>6</sup> J. Fairweather, *Seneca the Elder*, cit., p. 334, nota 80.

<sup>7</sup> Sen. *contr. IV praef. 7* «Aterio dunque declamava in pubblico in modo estemporaneo; lui solo di tutti i Romani, che io stesso ho conosciuto, ha trasferito nella lingua latina la capacità oratoria greca».

<sup>8</sup> L'esistenza di un pregiudizio da parte di Seneca nei confronti dei Greci è stata sostenuta in passato da J.H. Buschmann, *Charakteristik der griechischen Rhetoren beim Rhetor Seneca*, Parnum 1878, pp. 1-3; W.A. Edward, *Seneca the Elder; Suasoriae*, Cambridge 1928, p. xxix; S.F. Bonner, *Roman Declamation, in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949, p. 147. In studi più recenti questo giudizio appare tendenzialmente più sfumato e articolato, a partire da A.F. Sochatoff, *Basic Rhetorical Theories of the Elder Seneca*, «Class. Journ.» 34 (1939), pp. 350-351, e così poi in J. Fairweather, *Seneca the Elder*, cit., pp. 23-26; E. Berti, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, pp. 255-256; F. Citti, *La declamazione greca in Seneca il Vecchio*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric, VIII (Declamation)*, Bologna 2007, p. 82.

<sup>9</sup> E. Berti, *Scholasticorum Studia*, cit., pp. 261-263.

<sup>10</sup> F. Citti, *La declamazione greca*, cit., pp. 83-84.

<sup>11</sup> Cfr. Sen. *contr. VII 6, 22 non minus idoneum esse sed minus familiarem*. Anche l'inversione proposta da Fairweather si ritrova però in *contr. x praef. 3 hi caloris minus habent, neglegentiae non minus*, come notato da W.A. Edward, *Seneca the Elder*, cit., p. 334, nota 80.

*Graecos controversia est. multa ab illis pulchre dicta sunt, a quibus non abstinerunt nostri manus, multa corrupte, quibus non cesserunt nec ipsis*<sup>12</sup> e al par. 19, in riferimento a una sentenza del retore greco Adeo, viene specificato *hunc sensum quidam Latini dixerunt, sed sic ut putem illos non mutuatos esse †arti† hanc sententiam sed imitatos*<sup>13</sup>.

Quest'ultima riflessione si può estendere al resto dell'opera. Se infatti la citazione tratta dalla prefazione al IV libro delle *Controversiae* (par. 7), come abbiamo visto<sup>14</sup>, testimonia della coscienza dell'eccellenza dell'arte oratoria greca<sup>15</sup>, è questo stesso riconoscimento a permettere l'applicazione del principio dell'*imitatio/aemulatio* che, attraverso la ripresa di un modello riconosciuto, mira alla produzione di un risultato originale, e auspicabilmente al superamento del modello stesso. Se dunque questa pratica già di per sé testimonia di un affrancamento, dell'acquisizione di un'autonomia, come nel caso di *contr.* X 4, 21<sup>16</sup>, talvolta il progresso ottenuto dai retori latini rispetto ai modelli greci è sottolineato in modo esplicito: così in *contr.* II 3, 23 viene notato come la sentenza del declamatore greco Glicone sia stata detta in modo «più appropriato» (*commodius*) da parte del romano Lepido<sup>17</sup> e in *contr.* II 6, 13, in riferimento al retore Romano Ispone, viene detto che ha formulato in modo più elegante (*elegantius*) una sentenza del greco Barbaro «volgare e espressa volgarmente»<sup>18</sup>. Quest'ultimo esempio pone però il problema della legittimità di imitazione di un modello di cattivo gusto: si tratta di un caso di *imitatio*, ma viziato dalla scelta di un paradigma di cattiva qualità. In ogni modo, tornando a *contr.* X 4, 23, sulla base di queste riflessioni il testo tradito *Latinam linguam facultatis non minus habere* sembrerebbe da mantenere senza alcuna modifica.

Per quanto riguarda il concetto di *licentia*, la prima attestazione del termine nelle *Controversiae* (II *praef.* 1) può risultare utile per determinare la sua specifica accezione nell'opera di Seneca il Vecchio. La prefazione del II libro delle *Controversiae* è dedicata alla figura di Papirio Fabiano, il cui stile declamatorio viene confrontato con quello del maestro Arellio Fusco, criticato per la sua mancanza di armonia e di misura: *summa inaequalitas orationis, quae modo exilis erat, modo*

<sup>12</sup> Sen. *contr.* X 4, 18 «questa controversia è celebre presso i Greci. Da parte loro sono state dette molte sentenze pregevoli, dalle quali i nostri non hanno tenuto lontano le mani, molte corrotte, alle quali a loro volta non sono stati inferiori».

<sup>13</sup> Sen. *contr.* X 4, 19 «alcuni Latini espressero questo concetto, ma in modo tale che riterrei che quelli non abbiano ripreso †...† questa sentenza, ma l'abbiano imitata».

<sup>14</sup> Si veda *supra*, p. 43.

<sup>15</sup> Cfr. anche Sen. *contr.* II 6, 12. A questo proposito si veda anche M. Winterbottom, *Declamation, Greek and Latin*, in *Ars rhetorica antica e nuova*, Genova 1983, p. 58.

<sup>16</sup> Sen. *contr.* X 4, 21 *Damas Scombros dixit: πάλαι μὲν ἐκθέτοισ κίνδυνος ἦν τὸ ριφῆναι, νῦν δὲ τὸ τραφῆναι. hunc sensum Cestius transtulit: effecisti, inquit, ut maius esset periculum educari quam exponi. Fuscus Arellius aliter dixit*, dove la marca dell'*aemulatio* attuata da Arellio Fusco (a differenza della mera traduzione offerta da Cestio) è rappresentata dall'espressione *aliter dixit*.

<sup>17</sup> Sen. *contr.* II 3, 23 *Glycon dixit: βραδέως ἔλεεῖς με· κηρὸς ρύσις οὐκ ἔστι. φθίνω κρυερότερον θανάτου μέριμναν· οὐ περιμενῶ σου τὸν ἔλεον. hunc sensum commodius dixit Lepidus, Neronis praeceptor*.

<sup>18</sup> Sen. *contr.* II 6, 13 *Barbarus dixit vulgarem sensum satis vulgariter: γνώση, τέκνον, ὅτι νοῦς γήρα συνανθεῖ. Elegantius hoc composuit Hispo Romanus*.

*nimia licentia vaga et effusa: principia, argumenta, narrationes aride dicebantur; in descriptionibus extra legem omnibus verbis, dummodo niterent, permessa libertas*<sup>19</sup>. L'eccessiva licenza che caratterizza la retorica di Arellio Fusco sembra consistere in una sostanziale disomogeneità del suo discorso, troppo concentrato su descrizioni caratterizzate dall'uso di un linguaggio eccessivamente libero e volto solo a impressionare il pubblico. In Seneca dunque il termine *licentia* non appare applicarsi, per riprendere le parole di Berti<sup>20</sup>, «a qualunque tipo di *sententia* corrotta [...], ma si riferisce all'audacia e libertà espressiva [...] ed è associato in egual modo all'eloquenza asiana», di cui Arellio Fusco è appunto un esponente. La *licentia* si configura allora come un difetto non meno greco che romano, dal momento che molti dei declamatori greci citati da Seneca sono asiatici.

Anzi, come è stato sottolineato da Citti<sup>21</sup>, la *licentia* sembrerebbe un vizio tipicamente greco secondo il rimprovero che al par. 22 della controversia I 2 il declamatore Scauro rivolge ai Greci, che sarebbero all'origine dell'uso di espressioni oscene nelle declamazioni latine: *hoc autem vitium aiebat Scaurus a Graecis declamatoribus tractum, qui nihil et non permiserint sibi et †penetraverunt†*<sup>22</sup>. Nonostante la corruzione insanabile della parte finale del passo, il vizio di chi si permette tutto (o meglio di chi si permette di dire tutto) risulta chiaramente un vizio dovuto a un'assenza di limiti, e quindi un vizio di *licentia*.

Vorrei soffermarmi un momento su questo passaggio. A riprova del carattere *licentiosus* delle declamazioni greche, Scauro, secondo la testimonianza di Seneca, avrebbe citato delle sentenze oscene di retori greci relative a una controversia particolarmente scabrosa per il pubblico romano, perché riguardante una vicenda di adulterio lesbico<sup>23</sup>. Dopo questa parentesi, Seneca torna al tema principale della seconda controversia del I libro, quello della *sacerdos prostituta*, con la citazione di una sentenza del retore latino Murredio. Le parole di quest'ultimo sono introdotte dal giudizio categorico *non minus obscene*, da cui possiamo dedurre la condivisione da parte di Seneca della condanna espressa da Scauro nei confronti degli esempi precedenti<sup>24</sup>. Particolarmente significativo mi sembra il successivo commento di Seneca: *longe recedendum est ab omni obscenitate et verborum et sensuum; quaedam satius*

<sup>19</sup> Sen. contr. II praef. 1 «il suo stile oratorio era del tutto irregolare: ora era scarno, ora era libero e smisurato per eccessiva licenza: le parti iniziali, le argomentazioni, le narrazioni erano dette in modo asciutto; nelle descrizioni, al di fuori di ogni regola, si permetteva ogni termine, purché brillasse».

<sup>20</sup> E. Berti, *Scholasticorum studia*, cit., p. 262.

<sup>21</sup> F. Citti, *La declamazione greca*, cit., p. 84.

<sup>22</sup> Sen. contr. I 2, 22 «Scauro diceva dunque che questo vizio (*scil.* l'uso di espressioni e allusioni oscene) era stato ripreso dai declamatori greci, che niente si erano astenuti dal permettere a se stessi e †... †».

<sup>23</sup> Cfr. Sen. contr. I 2, 23 *Hybreas, inquit, cum diceret controversiam de illo, qui tribadas deprehendit et occidit, describere coepit mariti adfectum, in quo non deberet exigi inhonesta inquisitio: ἐγὼ δ' ἐσκόπησα πρότερον τὸν ἄνδρα, <εἰ> ἐγγεγένηται τις ἢ προσέρραπται. †Grandaus†, *Asianus aequae declamator, cum diceret in eadem controversia: "non ideo occidi \*\*\* adulteros non pateantur"*, dixit: εἰ δὲ φηλόρρενα μοιχὸν ἔλαβον; Per un'attenta analisi dei problemi testuali di questo passo rimando a F. Citti, *La declamazione greca*, cit., pp. 75-81.*

<sup>24</sup> Sen. contr. I 2, 23 *in hac controversia de sacerdote non minus obscene dixit Murredius: fortasse, dum repellit libidinem, manibus exceptit.*

*est causae detrimento tacere quam verecundiae dicere*<sup>25</sup>. Metterei in parallelo infatti queste parole, ispirate a un ideale di temperanza che subordina la *παρρησία* alla moralità, con la parte finale di *contr.* X 4, 23, che si potrebbe leggere quindi come una sorta di breve descrizione della lingua latina della quale sarebbe detto che, pur avendo le stesse capacità espressive della greca, non avrebbe le stesse concessioni.

L'uso del termine *licentia* esclusivamente a proposito di declamatori latini si potrebbe giustificare col fatto che solo in relazione a questi disturberebbe un'eccessiva libertà espressiva, che non sarebbe invece sorprendente (né oggetto di per sé di condanna) in declamazioni in lingua greca, dove si tratterebbe di un elemento per così dire previsto, atteso.

Se analizziamo il passo di *contr.* X 4, 23 nella sua interezza, mettendo in relazione la sua controversa parte finale con la parte iniziale, è possibile individuare, a mio avviso, un elegante parallelismo con *variatio* nella costruzione del periodo. La riflessione sulla non-inferiorità, sulla non minore *facultas*, della lingua latina rispetto alla greca mi sembrerebbe infatti introdotta già dalle parole *ut possitis aestimare [...] quam facilis e Graeca eloquentia in Latinam transitus sit*, mentre collegherei il successivo riferimento al carattere universale del *quod bene dici potest* con lo scarto sul piano della *licentia* proprio della lingua latina. L'unico elemento distintivo di quest'ultima rispetto alla lingua greca sarebbe la sua minore libertà espressiva. Se però l'assioma di base è che tutto ciò che si può dire bene, lo si può dire in qualsiasi lingua, la minore *licentia* della lingua latina viene a configurarsi certo come un limite, ma non come un difetto. Le regole di misura che la caratterizzano non appaiono infatti metterne in pericolo la *facundia*, ma piuttosto garantirne in un senso profondo la (superiore) moralità.

Per sottolineare l'importanza rivestita nel mondo romano dalla temperanza e dalla moderazione nell'espressione verbale, e la condanna di un linguaggio privo di senso del limite, si può citare un passo dell'*Ars poetica* in cui Orazio, rivendicando per il poeta la possibilità di creare neologismi capaci di veicolare concetti nuovi, parla di una *licentia sumpta pudenter*<sup>26</sup>, un ossimoro che illustra, credo, in modo emblematico la difficoltà di far passare il concetto di «libertà espressiva» nella lingua latina.

Nell'opera senecana troviamo del resto puntuale notazione dei limiti espressivi propri della lingua latina (a differenza della greca), a livello tanto contenutistico che linguistico e stilistico. Così, ad esempio, in due casi sono ricordate delle *quaestiones* formulate da retori greci e non riprese in ambito romano. In *contr.* I 7, 12 Seneca giudica *improba* una *quaestio* greca che implicava una sacralità, per così dire, della figura del tirannicida che lo avrebbe reso superiore non solo alle leggi (declamatorie), ma anche alle leggi non scritte relative all'autorità parentale: *Graecorum improbam quaestionem satis erit in eiusmodi controversiis semel aut iterum adnotasse: an in tyrannicidam uti pater hac lege possit: quasi sacras et publicas manus esse, in quas sibi ne piratae quidem licere quicquam putent. nostri hoc genus*

<sup>25</sup> Sen. *contr.* I 2, 23 «è necessario astenersi da ogni oscenità sia nelle parole che nei concetti; è più opportuno tacere certe cose a detrimento della causa, che dirle a detrimento del pudore».

<sup>26</sup> Hor. *ars* 51.

*quaestionis submoverunt*<sup>27</sup>. Nella controversia successiva, viene riportata un'altra *quaestio* greca non ripresa dai Romani, questa volta relativa al diritto di *abdicatio* nei confronti di un *vir fortis*: *contr. I 8, 7 Graeci illam quaestionem primam solent temptare, quam Romanae aures non ferunt: an vir fortis abdicari possit*<sup>28</sup>. Il successivo commento di Seneca chiarisce l'inaccettabilità della posizione greca agli occhi di un Romano, per il quale i meriti del *vir fortis* non possono certo tradursi su un piano giuridico in maggiori diritti<sup>29</sup>: *non video autem, quid adlaturi sint, quare non possit, nam quod et vir fortis est et totiens fortiter fecit, non plus iuris illi adfert, sed plus commendationis*<sup>30</sup>.

Entrambe queste argomentazioni avanzate da declamatori greci appaiono rifiutate nel mondo romano in quanto inappropriate alla sua mentalità e ai suoi paradigmi etici e giuridici: in ambedue i casi il nucleo problematico è significativamente rappresentato dal rapporto padre-figlio che a Roma, come nota Mario Lentano, «ha una sua oggettività giuridica "astratta" che sta a monte dei – e al limite prescinde dai – comportamenti concreti del figlio stesso»<sup>31</sup>. Non si tratta quindi di *quaestiones* classificabili sotto l'universale *quod bene dici potest*, poiché non rientrano nei limiti della libertà di argomentazione propri del mondo romano.

Da un punto di vista stilistico, un implicito rifiuto della *licentia* greca si può vedere, credo, nella prefazione al I libro dell'opera, in cui Seneca delinea le caratteristiche di quello che viene presentato come il campione dell'eloquenza declamatoria latina, il retore Marco Porcio Latrone. Di lui viene detto che subordina l'uso di figure retoriche a reali esigenze espressive, condannandone un impiego a scopo meramente ornamentale: *contr. I praef. 23-24 iudicium autem fuit strictius: non placebat illi orationem inflectere nec umquam recta via decedere, nisi cum hoc aut necessitas coegisset aut magna suasisset utilitas. Schema negabat decoris causa inventum sed subsidii, ut quod [palam] aures offensurum esset, si palam diceretur, id oblique et furtim subreperet. summam quidem esse dementiae detorquere orationem, cui esse rectam liceret*<sup>32</sup>. Credo che si possa vedere qui un'allusione per

<sup>27</sup> Sen. *contr. I 7, 12* «basterà notare una o due volte in controversie dello stesso tipo un'argomentazione inammissibile avanzata dai Greci: e cioè se un padre possa valersi di questa legge nei confronti di un tirannicida: come se fossero sacre e pubbliche quelle mani, nei confronti delle quali neppure i pirati ritengono di potersi permettere niente. I nostri hanno respinto questo tipo di argomentazione». A proposito di questo passo si veda E. Berti, *Scholasticorum studia*, cit., p. 101, nota 3.

<sup>28</sup> Sen. *contr. I 8, 7* «i Greci sono soliti provare per prima un'argomentazione che le orecchie romane non tollerano: se un valoroso possa essere rinnegato».

<sup>29</sup> Cfr. F. Citti, *La declamazione greca*, cit., p. 75. Si veda anche M. Lentano, *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli 1998, pp. 24-25.

<sup>30</sup> Sen. *contr. I 8, 7* «non capisco invero cosa pensino di addurre perché non possa, infatti il fatto che sia un valoroso e che abbia compiuto tante volte azioni di valore, non gli conferisce maggiori diritti, ma maggiore considerazione».

<sup>31</sup> M. Lentano, *L'eroe va a scuola*, cit., p. 25. Cfr. anche J. Fairweather, *Seneca the Elder*, cit., p. 163 che a proposito di questi due passi nota «the basic disagreement lay in the fact that the Greeks assumed that the *tyrannicida* and the *vir fortis* had certain statutory rights whereas the Romans refused to accept that they had more than a strong moral claim for privileged treatment».

<sup>32</sup> Sen. *contr. I praef. 23-24* «il suo gusto fu piuttosto severo: non gli piaceva ammorbidire il tono dell'orazione né allontanarsi mai dalla retta via, a meno che la necessità non lo costringesse a ciò, o un



antitesi alla figura di Demetrio Falereo che nella storia dell'eloquenza tracciata da Cicerone nel *Brutus* (par. 38) viene identificato come colui che per primo avrebbe «ammorbidito» l'oratoria<sup>33</sup>, non però per *necessitas* o *utilitas*, ma per dilettere attraverso la *suavitas*: *hic primus inflexit orationem et eam mollem teneramque reddidit et suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret*<sup>34</sup>. La scelta di Latrone di *inflexere* l'orazione esclusivamente dove necessario per evitare di offendere la sensibilità del pubblico si potrebbe interpretare come un implicito monito da parte di Seneca, all'inizio dell'opera, a non dimenticare i limiti stilistici che l'eloquenza romana, a differenza della greca, deve rispettare per rimanere un procedimento virtuoso.

Nell'opera di Seneca il Vecchio, l'associazione di esempi di oratoria greca e latina, sia di buona che di cattiva qualità, doveva contribuire a sviluppare e ad affinare il gusto personale, che andava sempre più deteriorandosi<sup>35</sup>. L'importanza di proporre a tal fine esempi sia positivi che negativi è teorizzata nella prima suasoria a proposito dell'oratore greco Glicone, che nella sua eloquenza univa elementi sani e corrotti, entrambi intenzionalmente citati da Seneca per la loro diversa funzione pedagogica: *suas. 1, 16 ex Graecis declamatoribus nulli melius haec suasoria processit quam Glyconi, sed non minus multa magnifice dixit quam corrupte. utr<or>umque faciam vobis potestatem, et volebam vos experiri non adiciendo iudicium meum nec separando a corruptis sana. potuisset [et] enim fieri, ut vos magis illa laudaretis, quae insaniunt – et nihilo minus poterit fieri, quamvis distinxerim*<sup>36</sup>.

Per concludere, la presenza di esempi greci nell'opera di Seneca il Vecchio sembrerebbe avere lo scopo non solo di sottolineare, come è stato spesso rilevato, la capacità dei Romani di raggiungere, attraverso la pratica dell'*imitatio*, un livello di eloquenza (una *facultas*) uguale o superiore rispetto ai Greci<sup>37</sup>, ma anche di far

---

grande vantaggio non lo raccomandasse. Sosteneva che le figure retoriche non fossero state inventate per ornamento, ma per soccorso, affinché si insinuasse in modo furtivo e indiretto ciò che avrebbe offeso le orecchie, se detto in modo esplicito. (Sosteneva che) fosse in vero del tutto folle distorcere un discorso che poteva essere lineare».

<sup>33</sup> Considererei il sintagma *orationem inflectere* come un'eco, in Seneca il Vecchio, del ciceroniano *primus inflexit orationem*. Per un più approfondito confronto tra questi due passaggi, e un'analisi più completa della costruzione della figura di Latrone nella prefazione del I libro delle *Controversiae*, rimando a A. Rolle, *An Anti-Greek Model for Latin Declamation*, in M.T. Dinter - C. Guérin - M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation. Seneca the Elder*, Oxford 2018 (in corso di stampa).

<sup>34</sup> Cic. *Brut.* 38 «questi per primo ha ammorbido il tono dell'orazione e l'ha resa morbida e tenera, e ha preferito apparire, quale fu, piacevole piuttosto che rigoroso, di una piacevolezza però con cui inebriava gli animi, ma non li conquistava». A proposito di questo celebre passo del *Brutus* si veda K. Heldmann, *Hic primus inflexit orationem und die gute alte Redekunst*, «Rhein. Mus.» 122 (1979), pp. 317-325 e più in generale sulla figura di Demetrio Falereo cfr. K. Heldmann, *Antike Theorien über Entwicklung und Verfall der Redekunst*, München 1982, pp. 98-122.

<sup>35</sup> Cfr. Sen. *contr.* 1 *praef.* 6.

<sup>36</sup> Sen. *suas.* 1, 16 «tra i declamatori greci a nessuno questa suasoria riuscì meglio che a Glicone, ma disse molto in modo non meno grandioso che corrotto. Vi metterò in grado di giudicare di entrambi, e avrei voluto mettervi alla prova senza aggiungere il mio giudizio e senza separare gli elementi sani dai corrotti. Sarebbe infatti potuto accadere che voi lodaste maggiormente gli elementi che sono delle follie, e potrà nondimeno accadere, anche se avrò fatto la distinzione».

<sup>37</sup> Cfr. E. Berti, *Scholasticorum studia*, cit., p. 262; F. Citti, *La declamazione greca*, cit., p. 82.

emergere, credo, le differenze per così dire culturali tra eloquenza greca e latina. Questa esigenza potrebbe essere stata avvertita con particolare intensità a causa del sempre più diffuso fenomeno di corruzione del gusto, che portava ad amare e a «imitare» non solo le qualità, ma anche i difetti dei Greci, e in particolare la loro *licentia*, la loro (eccessiva) libertà espressiva che superava i limiti stilistici e morali propri della lingua latina. La citazione di esempi greci insieme ai latini avrebbe avuto dunque la doppia funzione di dare fiducia nelle possibilità espressive del latino e al tempo stesso di mettere in guardia contro gli eccessi propri della lingua greca, sottolineando l'importanza della scelta dei modelli.

*Abstract:* This essay analyses a programmatic passage of Seneca the Elder's *Controversiae* book X, in which Seneca explains why he uses Greek quotations as well as Latin in his work. The transmission of the text has been suspected of corruption, but the comparison with Seneca's general approach to Greek declamation suggests that the *lectio tradita* ought to be maintained. By quoting altogether Greeks and Romans, Seneca aims both to show the non-inferiority of the Latin declamation, and to underline important differences in freedom of expression between Greek and Latin.

*Keywords:* Greek and Latin Declamation, Seneca the Elder, Freedom of Expression.